

50 anni fa le lotte dei nostri braccianti. Ora gli extracomunitari

A Melanico lo sfruttamento ha solo cambiato pelle

di **Antonello Nardelli**
"Mazzamurello"

Esattamente 50 anni fa (11 marzo 1955) il popolo di Santa Croce di Magliano, comune del basso Molise a confine con il vasto territorio foggiano, rivendicava con una marcia d'occupazione simbolica il diritto demaniale sull'antico feudo di Melanico, all'epoca dei fatti proprietà di un grande latifondista. Su una popolazione di circa seimila abitanti, quasi i due terzi erano composti da braccianti, una classe sociale numerosa, secolarmente sfruttata e affamata di lavoro e di terra. La classe bracciantile santacrocese, sostenuta da una solida unità sindacale e organizzata dai dirigenti e dagli attivisti comunisti locali e provinciali, riuscì ad ottenere l'assegnazione delle terre del "terzo residuo" come stabilito dalla "Legge Stralcio" di Riforma agraria del 1951.

Nel tentativo di recuperare la memoria di questo episodio della lotta di occupazione della terra che interessò l'intero Mezzogiorno d'Italia nel primo decennio repubblicano, *Archivi della Resistenza*, associazione culturale già operativa in Toscana nella ricostruzione delle vicende più significative legate alla lotta resistenziale nelle province di Massa Carrara e La Spe-

zia, ha da tempo avviato un lavoro di ricerca. Alla fase progettuale è seguita, nei mesi di agosto e settembre 2005, la fase (euristica) di raccolta delle testimonianze accessibili; in questo nostro lavoro di raccolta del materiale documentario, abbiamo avvertito come prioritaria l'esigenza di valorizzare l'oralità del mondo contadino. Il nostro lavoro si è concentrato, di conseguenza, sulla raccolta delle testimonianze orali, procedendo alla registrazione, su supporto audio-video digitale, delle interviste dei protagonisti ancora viventi della marcia. Questo al fine di realizzare un breve film-documentario che affronti l'argomento calandolo nel suo contesto storico e nella sua dimensione umana e sociale contraddistinta, come detto in precedenza, da uno sfruttamento e da una miseria diffusi.

Durante il rientro dalle riprese in esterno a Melanico ci siamo ritrovati a svestire i panni di indagatori del passato per vestire quelli insoliti di cronisti del presente, un presente non molto dissimile dal passato...

Cos'è cambiato nelle campagne di Melanico? Il colore della pelle degli sfruttati. Marocchini, bielorusi, senegalesi, in una parola extracomunitari, d'età compresa tra i 18 e i 22 anni, ogni giorno all'alba si muovono confusamente sui campi di pomodori, con la loro sete di lavoro, con il loro sudore, con la loro speranza di riuscire un giorno ad emergere dalla clandestinità e vivere decentemente la loro esistenza. In maggioranza sono clandestini e quindi non godono di nessun diritto e sono praticamente costretti a cedere al ricatto padronale. È impossibile stabilire il numero degli extracomunitari clandestini impiegati a Melanico durante la campagna agricola estiva, tutto avviene in una realtà sommersa e taciuta, nella quale parlare di regolarizzazione e di contratti di lavoro non ha in concreto nessun senso. Quasi tutti prendono parte alla raccolta dei pomodori, in teoria ogni cassone dovrebbe essere pagato al bracciante cinque

■ Casa di Melanico.



euro, ma la media ormai s'è ridotta a quattro e, nel caso di Melanico, persino a tre euro a cassone. Per guadagnare una sessantina d'euro devono caricare almeno una ventina di cassoni, circa 6.000 chili di pomodori, e restare nei campi dall'alba al tramonto, per almeno dodici ore. Tre euro a cassone, ogni cassone trecento chili, quindi un euro a quintale: questa è la cifra che tale "Giuliano", agricoltore di Melanico, paga a due ragazzi marocchini per raccogliere i pomodori nelle sue campagne.

Nel caseggiato costruito dall'Ente Riforma nel lontano 1955 per fornire la necessaria istruzione scolastica ai figli dei coloni-assegnatari, vivono in condizioni igieniche precarie tre ragazzi, giovanissimi, due marocchini e uno sloveno. Stando a quello che mi raccontano, il numero degli "ospiti" della scuola di Melanico, cambia secondo il periodo: nel pieno della campagna per la raccolta dei pomodori vi risiedevano più di 15 persone.

Superata l'iniziale diffidenza, i tre giovani mi raccontano della loro vi-

ta: i due marocchini hanno seguito le tappe classiche dell'immigrazione clandestina che dal Marocco, attraverso la Spagna, portano nel nostro "Bel Paese". Giunti in Italia iniziano il "Gran Tour" ovvero la corsa clandestina al lavoro, diretta magistralmente dal "caporalato" locale e nazionale. Mele, pomodori, mandarini, uva, arance, zucchine, cavoli: queste sono le prime parole che apprendono della nostra lingua.

Il più giovane dei due marocchini (20 anni) è un ragazzo dallo sguardo intelligente e mentre mi parla è impegnato a preparare il pane arabo, tra gli ospiti della scuola è lui quello che parla meglio l'italiano anche perché sono già due anni che risiede clandestinamente nel nostro Paese. Alla mia domanda sui motivi che lo hanno spinto a recarsi in Italia, rischiando ogni giorno l'arresto e l'espulsione, mi risponde tracciandomi un quadro semplice ma chiarissimo della situazione lavorativa in Marocco: «in Marocco

un'intera giornata di lavoro nelle campagne viene retribuita al massimo con cinque euro, mentre qui in Italia ne riesco a guadagnare trenta».

L'altro ragazzo marocchino (22 anni) più taciturno e diffidente, alla fine si apre e mi parla della sua esperienza clandestina, del suo soggiorno in Spagna, poi della sua espulsione e infine del suo arrivo in Italia: «quando non raccogliamo i pomodori raccogliamo le pietre e se non c'è lavoro si cambia posto», mi racconta, sono già quattro mesi che raccoglie pomodori e pietre nei campi assolati del Tavoliere pugliese e del basso Molise.

Il ragazzo sloveno (18 anni) è l'unico in possesso di regolare permesso di soggiorno. È arrivato in Italia da poco e lavora a Santa Croce come manovale presso una ditta edile locale: «sono 10 giorni che ho iniziato a lavorare, mi hanno detto che mi avrebbero pagato alla fine della giornata, ma al momento non ancora mi pagano».

Il lavoro, il lavoro e una retribuzione minima, che permette di vivere



■ La squallida stanza di un gruppo di immigrati.

dignitosamente, questi sono i motivi reali che hanno spinto questi giovani stranieri all'emigrazione e alla clandestinità, esattamente le stesse motivazioni che cinquant'anni fa sospinsero masse di braccianti, contadini senza terra e senza lavoro, ad emigrare verso l'America, l'Australia, il Belgio, la Germania e l'Inghilterra. Occorre riflettere seriamente sulle condizioni di questi immigrati clandestini, non ci troviamo di fronte ad un anacronistico racconto ma alla realtà e all'esistenza quotidiana di migliaia e migliaia di persone che vivono "sommersi" nel nostro Paese, una realtà che da italiani, da popolo di emigranti, dovremmo conoscere e ricordare per le numerose tragedie umane che coinvolsero migliaia di nostri concittadini costretti all'emigrazione.

Cerco di capire come, in che modo, dei lavoratori clandestini riescono tranquillamente a viaggiare per il nostro "Bel Paese" e trovare lavoro: come si spostano? Come riescono a trovare il lavoro? Non possono certamente presentarsi all'ufficio di collocamento oppure ad un'agenzia di lavoro interinale. Le risposte sono vaghe, chi mi dice che si sposta in treno, chi in auto, chi non risponde nemmeno.

Entro nell'ex scuola, una struttura fatiscente circondata da una delle tante discariche abusive e gravemente colpita dal terremoto del 2002: è sprovvista di porte e finestre, di servizi igienici, di acqua corrente, di energia elettrica. "Fortunatamente" vicino alla scuola c'è un pozzo delle condotte utilizzate per l'irrigazione dei campi, acqua non potabile che viene utilizzata dagli ospiti della scuola per lavarsi e cucinare. Nel frattempo il nostro amico "panettiere" mi offre del pane arabo, un gesto semplice e significativo, tipico della tradizionale ospitalità dei popoli islamici, che mi avvicina ancor più umanamente agli "ospiti" della scuola, permettendomi di stabilire con loro un dialogo più diretto e solidale.

I ragazzi mi raccontano che i Carabinieri della caserma di Santa Croce di Magliano più volte sono stati in quella scuola; le parole del ragazzo sloveno sono eloquenti: «*sanno che*



■ Due giovani lavoratori stranieri nella loro cucina-catapecchia.

io vivo qui, mi hanno controllato i documenti e mi hanno detto che sono in regola»; i marocchini, ovviamente, alla vista della Land dei CC scappano in fretta cercando di farsi notare il meno possibile. Occorre a questo punto interrogarsi sul perché le forze dell'ordine non hanno proceduto quantomeno all'allontanamento del ragazzo sloveno. A sua insaputa il ragazzo occupava illegalmente un edificio pubblico, fra l'altro in condizioni fatiscenti e pericolose. E poi, è plausibile che i carabinieri non fossero informati della presenza degli immigrati clandestini? Eppure hanno proceduto al loro arresto: forse la loro presenza in

quella scuola non era più necessaria agli agricoltori locali che sfruttavano la loro manodopera eludendo qualsiasi legge. Forse i carabinieri sapevano sin dall'inizio dove vivevano i ragazzi marocchini e più semplicemente, aspettavano tranquillamente che la campagna per la raccolta dei pomodori terminasse, per procedere al loro arresto come stabilito dalla legge Bossi-Fini.

Ma dopo lo sfruttamento incontrollato, l'esistenza precaria e l'arresto, spesso per queste persone arriva anche la beffa: i pochi che sono regolarizzati si vedono letteralmente sfilare sotto il naso i diritti previdenziali. È il caso, noto alle cronache nazionali, di Termoli dove i carabinieri hanno scoperto una donna del foggiano che con una carta d'identità falsa, peraltro rubata a Milano, riscuoteva in un ufficio postale l'indennità di disoccupazione che spettava a un lavoratore immigrato del Tavoliere. È evidente che l'attuale governo, con le misure legislative adottate, consideri il problema del lavoro di queste persone più come una questione di ordine pubblico e non come la violazione di un diritto sancito nella nostra Carta Costituzionale.

Dobbiamo fare molto di più, c'è bisogno di più controlli e ispezioni, anche perché lo sfruttamento non riguarda solo gli immigrati, ma gran parte dei lavoratori. Va necessariamente ripristinata la legalità... per tutti! ■